

## **SILVIO FLAMIGNI**

Meldola (Forlì), 7 marzo 2008

Provegno da famiglia povera. Sono nato nel 1933 a Meldola, in provincia di Forlì. A 12 anni ho iniziato a lavorare: a quei tempi non esisteva l'apprendistato ma il cosiddetto "garzonato", così che ho praticato questo mestiere in diversi negozi artigianali.

Il mio ambiente formativo era cattolico (da ragazzo come scout ho fatto due campeggi), da giovane operaio sono stato iscritto alle Acli e alla Cisl.

Il mio impegno con la Cisl è iniziato presto, nel 1956, come componente della commissione interna in una fabbrica di calzature, e nel tempo libero mi dedicavo nell'Unione comunale del mio paese.

### **Quindi non eri ancora nel settore metalmeccanico?**

Non ancora. In quella fabbrica facemmo 40 giorni di sciopero per un aumento salariale del 5%. Io occupavo un posto importante, alla vulcanizzazione, e gli stivali dovevano essere vulcanizzati. Perciò, siccome io ero tra quelli che scioperavano, successe che solo il 50% della gente andava a lavorare; in pratica, mancando il sottoscritto, si paralizzò il lavoro. Dopo 40 giorni il direttore mi aspettava e mi disse: "lei dove va?" "Vado nel mio posto di lavoro", risposi. E lui: "Eh no, il suo posto non è più lì!", e mi diede lo scopone per pulire i bagni.

Da quel giorno in quella fabbrica io diventai una specie di eroe. In quella fabbrica in pratica la Cisl prima di quello sciopero non esisteva; dopo lo sciopero, fece un sacco di tesserati. Quando fai questi gesti o vieni umiliato dal padrone, è il segno chiaro che stai dalla parte giusta.

### **Questo avveniva nel 1956. Come te la sei cavata, e come ha reagito la Cisl?**

Sì nel 1956. Nel 1960 ho perso il lavoro a causa della mia attività sindacale. A quell'epoca non potevamo contare sulla Cisl, in pratica inesistente. Come inesistente era il segretario dei calzaturieri, della categoria. Lo stesso dicasi del segretario provinciale della Cisl, che era un maestro segretario del Sinascel; il suo problema non erano i lavoratori, ma le supplenze delle maestre. Pertanto, se avevi bisogno, dovevi metterti in coda alla sera per essere ricevuto: questa era la Cisl di allora.

Così rimasi per un po' di tempo disoccupato, lavoravo senza retribuzione per la Cisl di Meldola, e questo durò circa un anno e mezzo. Nel 1963 la Cisl di Forlì venne commissariata dalla Cisl nazionale. L'arrivo della reggenza fu salutare per l'Unione provinciale, perché il reggente, Gastone Rappallini, era uno bravo. Ricordo che in un colloquio personale mi confidò che non sarebbe rimasto a lungo, perché riteneva che la Cisl di Forlì fosse ingestibile, soprattutto per due motivi.

Il primo era che nessuno conosceva la storia della Cisl, i suoi obiettivi, come era strutturata.

Il secondo era che la provincia di Forlì possedeva caratteristiche strutturali particolari, suddivisa come era in tre zone: Forlì, Cesena e Rimini. Forlì un po' industrializzata, Cesena

agricola e Rimini turistica. Questa era la realtà della provincia, difficile da gestire. Basti pensare che i soldi per gestire l'attività sindacale arrivavano dalla Cisl di Rimini.

### **E come arrivavano?**

Succedeva così: d'estate i riminesi andavano negli alberghi e dagli imprenditori si facevano pagare dei contributi in proporzione dei dipendenti che avevano. Così la Cisl di Rimini riusciva a mettere insieme un discreto malloppo per pagare i pochi dipendenti. Era un certo Gulminelli, un uomo anziano, mi pare avesse più di settanta anni, che veniva da Rimini con una grossa motocicletta e ci portava i soldi.

### **Prima hai parlato del reggente Rappallini, che si trovava in difficoltà a gestire la realtà della provincia, ma hai anche detto che era uno bravo. Che rapporto hai avuto con lui?**

Grazie a lui il mio rapporto con la Cisl provinciale si fece più stretto. Intanto mi mandò al campo scuola della Cisl di Lavarone, vicino a Trento. Fu una bellissima esperienza: poca vacanza e molta formazione. Quando tornai a casa mi trovò un'occupazione presso l'Orsi Mangelli, una grossa fabbrica chimica di Forlì. Nel 1964 venni inserito nel direttivo dei chimici.

Quando Rappallini se ne andò, il nuovo segretario provinciale, Umberto Ricci, anche lui imposto dal nazionale, mi propose un'occupazione a pieno tempo nella Cisl di Cesena. Credo sia stato il segretario più bravo; era modenese, prima era stato nella Cgil, ma poi dopo i fatti dell'Ungheria ne era uscito, era andato alla Cisl, passando per il Centro studi di Firenze, e poi arrivò a Forlì. Così mi mandò a lavorare a tempo pieno alla Cisl di Cesena. A Cesena collaborai con un certo Benito Mordenti, responsabile di zona della Cisl e della Fim a livello provinciale.

Allora non esisteva la verticalizzazione, capitava di doversi occupare di più categorie e delle faccende confederali tutte insieme. Mordenti era bravo, una persona seria e capace, aveva una buona formazione sindacale, proveniva dal Centro studi di Firenze. Per me è stato lui il primo segretario della Fim, anche se non lo era formalmente, perché non c'era la struttura. Però lui nelle fabbriche ci andava e la struttura aveva cominciato a costruirla.

### **In quegli anni, soprattutto nella seconda parte degli anni '60, c'era grande fermento e dibattito in Cisl, soprattutto per la spinta della Fim. Come si rifletteva tutto ciò a Forlì?**

Nel 1969, in occasione dei congressi provinciale e nazionale, io e Mordenti organizzammo una vera e propria corrente attorno alla mozione di Carniti e Macario, che si contrapponeva alla posizione di Storti e Scalia. I contrasti in provincia nascevano soprattutto sui modi e sui tempi con cui perseguire le riforme, sull'unità sindacale, sull'autonomia delle categorie, sull'incompatibilità. E lo scontro fu durissimo. Fra l'altro io ero nella Democrazia cristiana ed ero consigliere comunale nel mio comune.

### **Quindi eri potenzialmente un incompatibile...**

Proprio così, e la provincia di Forlì è stata la prima ad attuare l'incompatibilità...

**Hai accennato all'autonomia delle categorie, come a uno dei punti della discussione: Ma non era una delle caratteristiche originarie della Cisl? Come mai avete avuto bisogno di farci sopra una battaglia?**

Un conto sono i principi, un altro la loro realizzazione pratica. Fatto sta che noi sentivamo forte il bisogno di far riconoscere effettivamente l'autonomia delle categorie e di strutturare la Cisl in senso verticale. Di fatto la Cisl era strutturata in senso orizzontale (le zone, i comuni); chi era strutturato verticalmente era invece il pubblico impiego: gli ospedalieri, i postelegrafonici, i maestri, che erano quelli che avevano anche soldi ma non pagavano la quota di affiliazione.

Ad esempio c'erano i calzaturifici, però il segretario dei calzaturieri si occupava anche di altri settori, e così le categorie non avevano una vera autonomia. E noi demmo battaglia su questo. Lo scontro si fece duro, perché il segretario provinciale era amico di Storti e come tale si schierò con la tesi di maggioranza, che a Forlì trovava il consenso nella totalità del pubblico impiego e anche nei chimici della Orsi Mangelli. Come delegati al congresso nazionale furono eletti il segretario della Cisl per la tesi di maggioranza e il sottoscritto per la tesi di minoranza (cioè quella di Carniti e Macario).

Comunque fu una bellissima esperienza, per me la prima a livello nazionale.

**Come e quando arrivi alla Fim?**

Nel 1970 il responsabile di zona di Cesena, cioè Benito Mordenti, che come ho detto operava anche nel settore dei metalmeccanici, si dimise dalla Cisl per dedicarsi a un'attività artigianale in proprio. Rimasero così scoperti la zona e i metalmeccanici. Fu l'occasione per me di scegliere: anziché fare il segretario di zona, mi dedicai a fare il segretario provinciale della Fim.

**In pratica, visto che la categoria non era ancora strutturata, sei stato tu il fondatore della Fim a Forlì.**

Il fondatore proprio no, perché – ci tengo a sottolinearlo – il terreno era ben preparato, la Fim era già presente in fabbrica, Mordenti era stato davvero bravo. Ma il primo segretario in senso formale fui io.

La prima cosa che feci fu di chiedere al segretario della Cisl di Forlì la piena autonomia organizzativa e amministrativa, assumendomi tutte le responsabilità. Nel caso non ci fosse stata un'entrata sufficiente sul piano dei contributi, avrei provveduto per conto mio, e per questo i primi mesi feci fatica a farmi lo stipendio.

Il mio rapporto con i rappresentanti Fim in fabbrica fu cordiale: mi accettarono tutti di buon grado e questo mi permise di lavorare con grande serenità. I primi rapporti con il coordinamento regionale, che esisteva solo sulla carta, avvennero attraverso Cesare Govoni, un modenese molto bravo, morto ancora giovane; un rapporto molto stretto lo ebbi poi con Mario Ricciarelli.

Con il nazionale il rapporto avveniva soprattutto attraverso Pippo Morelli, di Reggio Emilia, una persona di grande intelligenza e cultura. E infatti cercavo di chiamarlo quando

facevo le riunioni; quando c'era lui il mio direttivo diventava un vero momento di formazione.

Il coordinamento regionale vero e proprio si costituì nel 1974 e ne fu coordinatore Mario Ricciarelli di Bologna. Dell'esecutivo del coordinamento facevano parte i dirigenti di ciascuna provincia. Li ho tutti scritti qui in ordine alfabetico, in un documento del 5 gennaio 1974: Giancarlo Albonetti di Ferrara, Giancarlo Bernini di Modena, Diego Bersani di Piacenza, Ugo Davoli di Reggio Emilia, Silvio Flamigni – cioè il sottoscritto – di Forlì, Annibale Pains di Parma, Ermanno Poli di Ravenna e Mario Ricciarelli di Bologna. Dell'esecutivo poi faceva parte Renato Berretta, come rappresentante regionale negli organismi deliberativi nazionali della Fim.

### **Torniamo a Forlì. Come erano i rapporti con la Fiom e la Uilm?**

A Forlì i rapporti con la Fiom e la Uilm erano buoni, anche se noi partivamo in svantaggio ed eravamo costretti a prendere atto che eravamo meno forti di loro, sia sul piano organizzativo che per numero di iscritti. Si tenga conto che nella nostra zona la Uilm era avvantaggiata dal forte radicamento dei repubblicani, che a Forlì e Cesena rappresentavano il 18% circa dei voti alle elezioni.

Quanto ai comunisti, in Romagna non lasciavano spazio, e la Fiom aveva con loro un rapporto collaterale non indifferente. Insomma, la Cgil, per il suo carattere di sindacato prevalentemente operaio, ci lasciava pochi spazi nella nostra provincia. Il Partito comunista condizionava molto l'azione del sindacato, ovviamente soprattutto della Cgil. Oltre tutto, la nostra provincia aveva caratteristiche economiche deboli. Le grosse aziende si contavano quasi sulle dita di una mano, non erano più di 5 o 6 quelle che superavano gli 800 dipendenti – la Zanussi, la Orsi Mangelli, la Bartoletti e la Maraldi a Forlì, poi c'era la SCM a Rimini; il resto era fatto di piccole aziende e di artigiani, dove il condizionamento politico era maggiore.

### **Eppure, malgrado le difficoltà, vi siete dati da fare...**

Si può dire che la Fim decolla nel 1970. Diventiamo protagonisti dentro e anche fuori la Cisl.

In Cisl continuammo con grande vitalità il processo organizzativo, venne riconosciuta l'autonomia ad alcune categorie dell'industria oltre alla nostra (calzaturieri ed edili) perché, torno a ripetere, fino al 1972-73 la Cisl era ancora strutturata in termini orizzontali. Noi siamo stati i primi nel 1970 a essere verticalizzati e ad avere la nostra autonomia, dopo di che, grazie alla nostra battaglia su questo terreno, la verticalizzazione è divenuta la normalità. Così abbiamo iniziato a costruire un rapporto tra le categorie del settore industriale all'interno della Cisl.

### **In realtà era questa l'idea originaria della Cisl, cioè quella di essere un sindacato di categorie...**

Sì, è vero, ma quell'idea non poté essere attuata subito, in alcune realtà era difficile da realizzare. Come qui da noi, anche perché la nostra provincia era divisa in tre zone: Forlì,

Cesena e Rimini e la riscossione dei contributi era fatta dall'Unione. È evidente che ciò impediva l'autonomia finanziaria delle categorie. Questa condizione, nella nostra provincia, è durata a lungo.

Comunque, con l'evolversi della situazione, come ho detto, e il riconoscimento dell'autonomia della categoria, la Fim comincerà a condizionare la Cisl provinciale.

**In quei primi anni '70, oltre alla conquista dell'autonomia di categoria dentro la Cisl, come si è posta la Fim di Forlì nel processo unitario, che poi portò alla creazione della Fim?**

È stato anche grazie alla sua autonomia che la Fim è stata protagonista nella battaglia per l'unità sindacale. La Fim è stata la prima a dichiararsi favorevole alla federazione unitaria, mentre c'erano forti resistenze nella Uilm e anche nella Fiom, tant'è vero che in quel momento il segretario della Fiom arrivò a dimettersi, non reggendo in pratica il passo della Fim. Non perché io fossi particolarmente bravo, ma perché noi avevamo un'autonomia diversa, non avevamo bisogno di consultare nessuno se non il direttivo. Pertanto nella Fim eravamo padroni sul sì e sul no.

Nel frattempo le cose si erano un po' rimescolate anche sul piano politico. Ho detto prima che nel 1968 io ero consigliere comunale a Meldola per la Democrazia Cristiana; nel 1970 sono uscito dalla DC e ho aderito all'Acpol di Livio Labor, ex presidente delle Acli, e poi, alla vigilia delle elezioni del 1972, all'Mpl, il Movimento politico dei lavoratori, un partitino fondato sempre da Labor. Fatto sta che alle elezioni prendemmo una suonata mai vista, anche perché pretendevamo di avere i voti dei cattolici, andavamo davanti alle chiese a distribuire i volantini e dicendogliene di tutti colori. Non aveva senso.

Dopo quell'esperienza mi sono iscritto al Partito socialista, come fecero del resto altri della Fim, ma mantenendo tutta la nostra autonomia. Allora la Fim andava libera rispetto alla Cgil; furono momenti difficili per la Fiom e la Uilm.

Comunque riuscimmo a costruire la federazione e la sede unitaria insieme al nuovo segretario della Fiom. Posso dire che è stata una bella esperienza quella delle attività unitarie: cominciava il disgelo e i lavoratori, specialmente i quadri di fabbrica, venivano da me indipendentemente dalla loro appartenenza; magari erano della Fiom o della Uilm, ma venivano tranquillamente da me. Voleva dire che avevamo un rapporto non solo con il nostro mondo, ma anche con quello degli altri.

Insomma, è stata un'esperienza bellissima, peccato che non si sia andati fino in fondo. Non è vero che le resistenze maggiori all'unità sindacale organica venissero dalla Cisl o dalla Uil; erano invece molto forti soprattutto nella Cgil, in particolare attorno al problema dell'incompatibilità. Noi pretendevamo di estendere l'incompatibilità a livello di base, di allargarla più che si poteva, mentre la Cgil subiva un forte condizionamento da parte del Pci; ricordo che arrivò alla Cgil una circolare del partito – che, tra l'altro, ho conservato per un certo tempo – nella quale si intimava di non andare oltre i limiti di incompatibilità che erano stati sanciti negli accordi confederali.

**In quel periodo – siamo grosso modo nel 1972 – si era in prossimità del rinnovo del contratto nazionale, quello dell'inquadramento unico e delle 150 ore, che sarebbe stato firmato nel 1973...**

Sì, era in pieno svolgimento la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale metalmeccanici. Ricordo che agli inizi del 1973 le trattative vennero interrotte per il rifiuto degli industriali rispetto alla contrattazione articolata. Venne così dichiarato lo sciopero generale della categoria con manifestazione nazionale a Roma il 9 febbraio. A Forlì organizzammo diversi pullman per portare i lavoratori alla manifestazione nazionale di Roma, che fu grandiosa: si parlò di circa 200.000 lavoratori. La vertenza si concluse in marzo con le aziende a partecipazione statale e ai primi di aprile con i privati.

Quella vertenza, quelle lotte, quelle assemblee di fabbrica per la ratifica dell'accordo furono importanti per la crescita culturale dei quadri sindacali di fabbrica. Potrei dire che in tutto il periodo unitario delle lotte i quadri sindacali maturarono parecchio. A conferma di ciò, non a caso, molti componenti del direttivo della Fim di allora, degli anni '70, sono diventati nel tempo dirigenti sindacali dell'Unione sindacale di Forlì: io sono diventato segretario provinciale; un altro, che proveniva dal mio direttivo, è diventato segretario provinciale degli edili; un altro ancora, sempre del mio direttivo, segretario del commercio; un certo Spinelli, che veniva dalla Maraldi, ha fatto il segretario della zona di Cesena...

Anche la Cisl di Rimini era guidata da metalmeccanici, anche se il segretario Cerbari non veniva dai metalmeccanici della nostra provincia, ma da quelli di Milano. In tutto questo travaso di persone dalla Fim alla confederazione io mi era dato da fare: diventato, come ho accennato, segretario provinciale della Cisl nel 1974, avevo cercato di collocare i metalmeccanici nelle varie zone o categorie.

### **Tutto questo non creava problemi nella confederazione a livello nazionale?**

Naturalmente qualche problema lo creava. Mi chiamò a Roma Franco Marini, che allora era segretario organizzativo; entrai nel suo ufficio e lui mi disse: "Flamigni, la smetti di collocare dei socialisti nella Cisl di Forlì?". Disse proprio così, e io gli risposi: "Guarda, Marini, che secondo me sei male informato". E lui: "Ti posso anche dire chi mi ha informato: me lo ha detto il senatore Cappelli". Al che ribattei: "Non ha l'informazione giusta. Se tu mi chiedi perché piazzati dei metalmeccanici nell'Unione, allora io ti dico che li piazzi perché hanno acquisito una certa formazione e hanno una buona preparazione; ma se mi dici che colloco dei socialisti, non è vero". E infatti avevo in realtà piazzato dei democristiani, ad eccezione di quello di Rimini, Cerbari". Marini allora non insistette, mi disse solo: "Grazie dell'informazione, però tieni comunque conto di quello che ti ho detto". Questo fatto l'ho ricordato a Marini quando è venuto tre anni fa a Forlì: "Ci conosciamo bene, sono venuto nel tuo ufficio...", e lui: "ah sì, mi ricordo...".

### **Dunque, nel 1974 lasci la Fim e vai a dirigere la Cisl di Forlì. Come ti sei trovato nella nuova esperienza?**

Non è stata una bella esperienza quella che ho fatto nella Cisl. Intanto perché mi sono ammalato alla gola, sono stato operato e ho dovuto fare delle terapie di cobalto. La malattia alla gola ha compromesso la mia facoltà di parlare, e il parlare era la mia arma preferita: ero – come si dice dalle nostre parti – un trombone, un

comiziante, mi dicevano tutti che ero bravo nei comizi. Comunque il mio stato di salute mi ha impedito di andare avanti, perché il confronto con gli altri segretari lo si fa sì nelle sedi opportune, ma anche a tavola, e io a tavola non potevo andarci più perché dovevo mangiare per conto mio, perché avevo difficoltà a inghiottire.

Ma a rendere problematica la mia esperienza nella Cisl c'era anche un altro aspetto, direi più "politico". È vero che la Cisl – e lo dico ad alta voce – è una grande organizzazione autonoma, tuttavia ho avuto non pochi disagi per il fatto di essere andato via dalla Dc e di avere aderito al Partito socialista. Ho fatto il segretario con un Consiglio generale spaccato a metà: il pubblico impiego (democristiano) mi era tutto avverso. Avevo dalla mia tutte le categorie dell'industria, ma la maggioranza della Cisl era fatta di pubblico impiego. La Cisl non è la Cgil, non è un sindacato solo del mondo operaio. Comunque il fatto che io sono stato eletto, che ho avuto la maggioranza pur essendo socialista, testimonia che la Cisl in maggioranza era autonoma rispetto alla Democrazia cristiana.

**Del resto qualche anno dopo perfino la Cisl nazionale avrebbe avuto un segretario generale che non era mai stato democristiano: Pierre Carniti. Il fatto che tu, socialista, sia stato eletto segretario della Cisl di Forlì, deve avere avuto anche qualche eco nell'opinione pubblica locale...**

Certo che lo ha avuto. Ho qui la fotocopia di un ampio articolo dalla cronaca di Forlì de "il Resto del Carlino" (non ho segnato la data, ma siamo nel maggio 1974). Il giornalista Alberto Mazzuca scrive il giorno stesso dell'apertura del Consiglio generale Cisl che mi avrebbe eletto, e si chiede nel titolo: "Alla guida della Cisl ci sarà un socialista?" E scrive, tra l'altro:

"Oggi si riunisce a Forlì il consiglio generale della CISL per cercare di nominare il successore di Lanfranco Tuppolano" (tra l'altro un ravennate) "che molti ritengono essersi logorato nella conduzione del sindacato. Tre sono le soluzioni prospettate". La prima riguarda me: "Il nuovo segretario potrebbe essere Silvio Flamigni, meldolese, ex segretario dei metalmeccanici, socialista. Flamigni è giunto al Psi dopo essere stato democristiano ed esponente del Mpl, il Movimento politico dei lavoratori di Labor. Sul suo nome ci sarebbe già una maggioranza che raggiungerebbe il 51 o 52%".

Le altre due soluzioni possibili erano: l'elezione di Piergiorgio Valbonetti, segretario dei braccianti, oppure – come prospettavano i chimici – di prendere tempo per chiarire le cose, affidare la struttura a un commissario e poi andare a un congresso straordinario. Alla fine sono stato eletto io.

**Non senza problemi, come hai accennato...**

Sì, ho avuto dei problemi, malgrado la Cisl fosse davvero autonoma. E tuttavia il mio disagio di essere socialista nella Cisl non veniva tutto dall'interno. Citerò un caso per me significativo.

Uno dei miei "nemici" era un certo Franco Amadei, responsabile dei chimici di Forlì, un uomo che ha sempre esercitato un forte condizionamento negli anni '50 e '60, perché dirigeva l'unica categoria organizzata, concentrata nella più grande azienda industriale di Forlì, la Orsi Mangelli che aveva oltre 1.300 dipendenti. L'ho definito "un mio nemico"

perché era un democristiano di ferro, eppure alla fine giunse ad apprezzare il mio lavoro da segretario della Cisl, e non faceva più un passo senza di me.

### **Cosa è stato a fargli cambiare opinione sul tuo conto?**

Tutto comincia nel 1975, un periodo di grave crisi industriale, quando il conte Orsi Mangelli, proprietario della fabbrica di cui ho detto (e anche della Omsa di Faenza), decise di ritirarsi dall'attività industriale per dedicarsi ad altri affari. Per la realtà economica di Forlì e di Faenza era un colpo durissimo, perciò i due comuni si misero alla ricerca di qualcuno che fosse interessato a rilevare la Orsi Mangelli, passando attraverso la Evret, un'agenzia regionale per lo sviluppo territoriale. Il sindaco di Forlì trovò disponibile un finanziere, l'avvocato Carlo Gotti Porcinari, procurò a noi del sindacato un incontro con lui e ci presentò pressappoco così: "Flamigni è il segretario provinciale della Cisl, ha ottimi rapporti con Storti e pertanto con Donat Cattin; Morgagni è il segretario della Cgil, ha ottimi rapporti con Lama". Il fatto è che questo Gotti Porcinari voleva ottenere dei finanziamenti dal ministro dell'Industria, che era allora Donat Cattin.

Io sono sempre stato uno tipo piuttosto schietto, e dissi a questo aspirante imprenditore: "Io, prima di fare il segretario della Cisl e dei metalmeccanici, sono stato alla Mangelli, ci ho lavorato, e quindi la conosco bene. Conosco i reparti che sono funzionanti e quelli che non lo sono. Ma le chiedo: lei l'ha mai visitata questa azienda?"

E lui: "Se vuole la verità non ho mai visitato l'azienda".

Io tirai avanti: "Certo, sono amico anche con Storti, ma per avere dei finanziamenti lei dovrà disporre inizialmente di qualcosa". Intanto gli altri mi davano dei calci sotto il tavolo, ma io avevo bisogno di essere sincero con la gente. Non avrei poi potuto andare in fabbrica dopo aver accettato tutto questo a scatola chiusa.

Alla fine Gotti Porcinari disse: "Ma io sono azionista di questa azienda", e ci fece vedere dei giornali.

Fu con questo mio atteggiamento che mi conquistai Franco Amadei.

Così finì quella riunione. Fu indetta una grande assemblea, e intanto avevo contattato Amadei, che appunto da poco era diventato segretario dei chimici, per informarlo dell'incontro con Gotti Porcinari. Anzi la sera stessa gli dissi di riunire il suo direttivo, al quale avrei riferito tutto.

Andiamo dunque a questa grande assemblea. La Cgil, anche per i suoi rapporti con il sindaco, e la Uil, che stava a rimorchio dei "compagni", volevano di far passare questo imprenditore come il salvatore della patria; se non riceveva i finanziamenti – dicevano – la responsabilità sarebbe stata di Donat Cattin e del governo che non glieli dava.

A quel punto presi io la parola e cominciai a dire come la pensavo: "guardate, cari compagni e amici chimici, questo è un imprenditore con scarse disponibilità economiche, che non viene a Forlì per fare un favore al sindaco, né tanto meno per fare un dispetto a Donat Cattin, ma sperando di fare una grande avventura. Certo, non abbiamo alternative, ma attenti, perché questo non ha disponibilità economica e, stando alle informazioni che abbiamo, è un avventuriero".

Non ricevetti applausi, però creai un grande silenzio, e a questo silenzio seguì una riflessione. Dopo due mesi, quando cominciai a subentrare questo avventuriero, il problema esplose. Lui aveva preso l'azienda senza tirare fuori neppure un soldo, aveva



firmato solo l'impegno che l'indennità di liquidazione l'avrebbe pagata lui. Così l'Orsi Mangelli si liberava da ogni impegno dato che tutto il malloppo passava dalle mani del Gotti Porcinari. E intanto l'impegno restava tutto sulla carta. Quando il nuovo proprietario cominciò a non pagare, allora ai lavoratori della Orsi Mangelli vennero in mente le cose che diceva Flamigni, quando raccontava la verità su Carlo Gotti Porcinari. Fu così che mi guadagnai la fiducia dei chimici e di Amadei.

**Questo però non risolveva il tuo disagio di socialista che faceva il segretario della Cisl.**

Non, non risolveva. Mi capitava di andare in Comune per trattative, diciamo, di carattere politico. Ad esempio, io sono stato protagonista della costituzione del "Consorzio dei trasporti". I trasporti erano prima gestiti dalla Fiat. Io svolsi una relazione in sede provinciale nella quale spiegavo, con l'aiuto dei dati che mi avevano fornito le mie categorie, come si sarebbe dovuto costituire il consorzio. Ora, nelle trattative con il prefetto, nascevano delle difficoltà proprio per il diverso rapporto che avevamo con il mondo politico. In pratica si pensava che, fatto l'accordo con la Cisl democristiana, con la Cgil comunista e con la Uil repubblicana, era fatto l'accordo con tutto il mondo politico che contava. Il mio disagio nasceva lì, perché in effetti io non rappresentavo la Dc. Mentre la Uil poteva riferire dell'accordo al Partito repubblicano, la Cgil al Partito comunista, io non potevo riferire niente a nessuno, proprio perché non rappresentavo nessuno sul terreno politico. Per me era un disagio profondo.

Comunque, a parte questo disagio, fui costretto a interrompere la vita sindacale.

Nel 1977 mi sono dedicato allo Ial, alla formazione professionale della Cisl. Avevamo un buon centro alberghiero a Castrocaro Terme, dove per l'occasione c'era uno che ci aveva messo nei guai in termini economici e allora io ne approfittai, dato il mio stato di salute, per dedicarmi fino all'età pensionabile.

Questa è un po' la mia vita sindacale.

**In questa tua vita sindacale la Fim ha comunque rivestito un significato centrale.**

Sicuramente. Per me la Fim è stata tutto. Infatti, non a caso, quando c'era da scegliere se fare il segretario di zona o il segretario della Fim, non ebbi dubbi. E poi in quel periodo essere segretario dei metalmeccanici era davvero il massimo. I metalmeccanici erano la categoria pilota. Eravamo quelli che tenevano la carretta sul piano unitario, sul piano delle riforme, sul piano dell'elaborazione delle idee. Non solo nella Cisl, ma dappertutto la Fim era considerata all'avanguardia, un po' come lo furono i tessili agli inizi della rivoluzione industriale nel 1800. In quel periodo eravamo il massimo. E il segretario dei metalmeccanici contava più del segretario della Cisl. Devo dire che è stata la mia vita: questo è sicuro.

**Hai avuto qualche particolare esperienza di formazione sindacale a livello nazionale?**

No, ricordo solo il campo scuola a Lavarone di Trento, che ho già ricordato e che mi è servito molto. Non fu un'esperienza riposante; prima ho detto "vacanza poco e studio molto", ed era vero. Per un mese la vacanza non esisteva. Alla mattina c'erano le lezioni –

ricordo che venivano, tra gli altri, Saba, Macario... – il pomeriggio si scriveva. Non è come adesso – così almeno mi dicono – che ai centri estivi ci vanno con la moglie: quella è vacanza.

### **A Firenze non sei mai stato?**

Non come frequentatore dei corsi. Ci sono stato in diverse occasioni, ad esempio quando si costituì il gruppo degli “Amici di Firenze”: c'erano quelli della sinistra della Cisl – così ci autodefinimmo – con in testa Carniti e Macario. Si era verso la fine degli anni '60, ed eravamo in preparazione del congresso che si fece poi a Roma nel 1969. Il responsabile del gruppo degli “Amici di Firenze” era Carniti.

Quando andammo al congresso, avevamo già questa organizzazione. Ricordo che a quel congresso, al secondo giorno, come entrammo la mattina al Palazzo dei congressi dell'Eur, c'era su tutte le porte un manifesto: “I socialisti a un passo dalla scissione”. Con ciò si alludeva al pericolo che la sinistra volesse fare una scissione nella Cisl, il che non era vero: noi ci eravamo preparati mesi addietro a questo congresso con gli “Amici di Firenze”, e non c'erano solo dei socialisti, ma c'era anche fior fiore di democristiani (ricordo, ad esempio, Marcone, Ciancaglini...).

A determinare la vittoria di Storti in quel congresso fu, secondo me, Vito Scalia che si alleò con Storti, mentre nell'altra parte, nella sinistra, c'erano tra gli altri Macario, Carniti e Armato. Ricordo che Scalia fece un intervento che travolse tutti. Era un oratore formidabile.

Il giorno prima avevamo fatto le botte, le sedie volavano in uno scontro feroce fra i siciliani e i milanesi. Pensare adesso, dopo 40 anni, che quando arrivano i milanesi, arriva la gente di Berlusconi... Allora, invece, quando arrivavano i metalmeccanici dalla Lombardia, arrivavano i rivoluzionari... Non ci posso proprio pensare.

Per tornare a Scalia, ricordo che per testimoniare che siamo tutti della Cisl disse: “Quante volte mi capita di litigare in casa? Ultimamente io e mia moglie abbiamo litigato alla nascita della prima figlia. Dovevamo essere felici e invece litigammo. Ma per che cosa? Per il nome. Lei la voleva chiamare Anna e io Mirella. Fortunatamente fu un vicino di casa che suggerì: perché litigare? Chiamatela Annarella. Per dire: siamo tutti figli della Cisl!”...

### **Ma in realtà fu proprio Scalia a minacciare una scissione, dopo insieme a Sartori...**

Sì è vero. E anche questo sta a dimostrare che proprio noi, della Fim, siamo stati davvero figli della Cisl, perché abbiamo avuto il coraggio di cambiare perché il mondo cambiava, di essere sempre autonomi per l'interesse delle persone che cercavamo di rappresentare.